

Un progetto di Raitre per rilanciare il cinema italiano. Così la Televisione produrrà film per il circuito delle sale

Tre milioni di fedeli, un enorme giro d'affari: la santeria sta diventando negli Usa un fenomeno sociale. E il cinema la scopre

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Romanzi da clip

Per farsi leggere ha girato un video. Così Tama Janowitz ha «sfondato» in America

Lontana dai minimalisti la scrittrice racconta la sua New York ma con ironia



ANDREA ALOI

MILANO Sotto una montagna colonata di capelli neri vive Tama Janowitz, dolce e minuta trentenne di Los Angeles, e prospera un genuino talento letterario. La sana diffidenza verso gli scrittori rampanti made in Usa, che fanno «flops» dopo una stagione in cui vengono magari più chiacchierati che letti (in patria e soprattutto qui da noi), per una volta forse è inutile. Tama è ebrea, figlia di una poetessa e di uno psichiatra, vive a New York e approda ora nelle librerie italiane con il romanzo *Un padre americano* e con la raccolta di racconti *Schiavi di New York*, il primo pubblicato da Longanesi, il secondo da Bompiani. Non saranno capolavori, ma attraverso libri così, con un senso misto di paura e attrazione, si capiscono della schizofrenia, bisbetica, disperata e vitale società americana molte cose, certo più di quelle che si potrebbero trovare in un trattato sociologico (a proposito, la voglia di dire quanto succede nei nostri tempi e la capacità di farlo con buon vigore espressivo sembrano latitare nei nostri giovani romanzieri, Aldo Busi a parte. Perché?

Il suo mestiere di scrittrice non solo dando dignità fantastica a pezzi sparsi della esistenza sua o della variegata fauna artistica «emergente» newyorkese. Di peculiare c'è, insieme alla piena coscienza di un disagio e di uno spiazzamento da «fine secolo» qui deformati da una lente grottesca, una bella dose di ironia. Merce rara. Earl Przepanski, co-protagonista e voce narrante di *Un padre americano* (scritto a 22 anni) è il figlio di uno psichiatra eocenico, solitario, buon intenditore di «spinnelli» oltre che naturalista (insisto) e di una donna deliziosa (talita come casalinga e come poetessa. I suoi ricordi, divisi dallo spartiacque del divorzio dei genitori, non sono proprio da prendere sul serio e, al pari, il destino di mamma, papà e suo virano sul bizzarro. Per non parlare di Eleanor, succube imbrantata e adorabile dell'artista Stash o di Marley Mantello, pittore fallito che come sponsor danarosi per il suo progetto di una Cappella di Gesù Donna da costruire accanto al Vaticano, «completata delle Stazioni della Via Crucis la Rigovernatura dei Piatti, il Cambio dei Pannolini, l'Autotollagellazione allo Specchio

ecc (sia chiaro, Mantello ha di sé un altro concetto)» sin da piccolo, quando recitavo scene di morte sul tetto della cadente casa di mia madre, immaginandomi vestito da toterro, era chiaro - a me stesso, a mia madre - che ero un bambino prodigo. Eleanor e Marley fanno un po' da leitmotiv ai racconti di *Schiavi di New York* e anche lì ci sono drammi e solitudini, vecchi genitori ricchi e rimbambiti, ragazzini di undici anni semiabbandonati e una congerie di aristoidi vanesi senza più un valore vero cui aggirarsi, ma l'ironia - in filigrana o apertamente - trionfa. «Si - dice Tama - per me è importante. È già così difficile la vita che passarla senza ridere sarebbe insopportabile. E non risparmio niente e nessuno. Il femminismo, la donna ossessionata dalla mancanza di una casa e di un marito, gli uomini. Prendo in giro entrambi i sessi».

La Janowitz è stata la prima scrittrice americana a farsi pubblicità con un video-clip. Come è andata?

«Il fatto è che il primo libro, *Un romanzo americano*, non lo si trovava in libreria, gli editori non se ne interessavano, così è nata l'idea del video-

clip. Negli Stati Uniti non si legge molto, si va al cinema, si guarda più che altro la tv. E più probabile che la gente vada a cercare il tuo libro in mezzo a uno scaffale pieno se l'ha già visto in televisione. Il video l'ho fatto con una giovane «ditta» che mi ha preso come cavia e un piccolo budget. Dura quattro minuti e non è stato difficile produrlo i miei racconti sono ambientati a New York e l'abbiamo girato lì. Mi hanno ripreso mentre batto a macchina col vestito da sera, rispondo a domande e ceno con gli amici. In sottofondo si sentono musiche tipo cartoni animati anni 20 ricreate in studio Promuoverci è difficile, faticoso».

Si sa che i suoi viaggi «di rappresentanza» durano mesi. Del resto Tama Janowitz non ignora che nel suo paese è importante, declinato «culturale» e librario, cui sono soprattutto indirizzate le campagne di vendita, a differenza che da noi. Un lavoro duro, ci dice, quasi quanto lo scrivere...

«Già, mi sono chiesta anch'io perché ho incominciato a farlo. È un errore. Che fatica lo cerco di dare alla mia scrittura una energia grezza, immedia-

ta, con forza, come fosse un dialogo che avviene in quel momento».

Siamo assai lontani dai minimalisti, dunque.

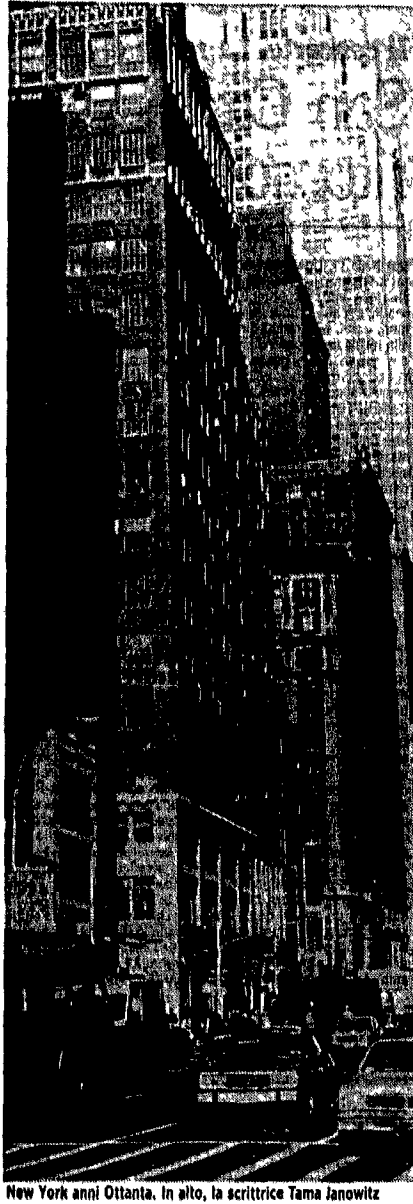
«Loro se ne stanno come distaccati, lì nell'angolo. Non voglio dare giudizi, né dico che Raymond Carver, l'iniziatore del «genere», sia migliore dei suoi successori, di Levitt, di Easton Ellis. Sicuramente li ha influenzati. Voglio aggiungere una cosa: quello che scrivo ha il tono dell'immediatezza, in realtà ci studio molto su.

Ha un «editore» di fiducia?

«Sì. C'è chi si prende cura di ciò che scrivo. Nel caso dei racconti, siccome erano già usciti su varie riviste, hanno fatto una selezione. L'intervento comunque è successivo alla stesura del libro. Prima c'è un lavoro autonomo, poi lo sottopongo a varie persone, tra cui mia madre.

Tama Janowitz quanto a letture è ben coltivata. E, nell'attualità, sa scegliere. «Mi ha molto impressionato *The silent twins*, parla di due gemelle nere cresciute in Galles in un quartiere bianco. Tutti credevano fossero mute, in realtà comunicavano solo tra loro e scrivevano romanzi. Poi si sono trasformati in pirmani. Adesso sono in un ospedale psichiatrico, le imbroccano di tranquillanti, e non mettono più gli occhi su una naga».

In America il suo editore, Crown, ha appena pubblicato il secondo romanzo della Janowitz, *A carnival in Manhattan*. Narra di un tipo che, durante un barbecue in una discoteca di rifiuti, mangia la moglie per sbaglio. Altro Tama non anticipa. Con la scrittura lei sbarca il lunario e certe regole vanno rispettate. Per finire Andy Warhol aveva a suo tempo acquistato i diritti di cinque racconti di *Schiavi di New York* in vista di una trasposizione cinematografica. Warhol è morto ma il film si farà lo stesso. Con regia di James Ivory, dal «Bostoniano» a Marley Mantello.



New York anni Ottanta. In alto, la scrittrice Tama Janowitz

La mostra. Sughì a Tivoli Dipingendo l'uomo in grigio

DARIO MICACCHI

TIVOLI Tutte le volte che visito una mostra di Alberto Sughì provo una sensazione fortissima, assai strana di spaesamento. È una sensazione simile a quella che provo visitando una mostra di Giacometti o di Bacon. Quando, poi, c'è la gran folla vocante e vestita a festa delle inaugurazioni - com'era qualche sera fa Villa d'Este dove sono esposti, fino al 14 novembre, quaranta dipinti datati tra il 1958 e il 1987 - tale sensazione si trasforma in malessere. Sughì non fa quasi mai ritratti, eppure tu guardi le figure umane da lui dipinte e sembrano sempre somigliare a qualcuno che conosci.

È se c'è gente in giro provi a cercare se il tipo dipinto sia tra la gente ma è una ricerca vana. Potrai trovare similitudine in uno sguardo, in un gesto, in una parte di vestito frammentari, schegge di realtà assemblati di un tipo umano moderno, lo diresti di condizione borghese agitata o di nuova massa, che è fatto pittoricamente di tanti tipi per arrivare a un tipo che condensa tutte le ambizioni dell'ascesa sociale-economica ma porta i segni clamorosi e la melanconia del costo umano di tale ascesa.

Intorno alle figure umane, poi, è scucito uno spazio irreal dove una misteriosa ombra/tebbia gioca con una luce enigmatica, filtrata anche se solare. È uno dei pittori italiani e europei più immersi nella mondanità ma più attivi

con l'immaginazione per contrasto, per ansia, per allarme. È la sua un'immaginazione critica ma non è mai espressionistica o caricaturale. La figura umana è vista in una degradazione, in una perdita di forma, in un lento sfascio. Da «La strada» e «Città di notte» del 1958 a «Uomo tra gli oggetti» del 1967 e al «Possesso delle cose» del 1968, Alberto Sughì si può dire che abbia contrappuntato il crescere della società dei consumi di massa con le allucinanti figure di tutte le radicali modificazioni sociali e psichiche che portava con sé. Sughì è riuscito a dar conto di una paurosa regressione con uno svuotamento di quella forma classica che con senso aureo cade da forma al momento dell'ascesa sociale/politica/culturale (vedi la linea di Chirico-Guttuso). Se dovesse indicare un colore luce molto originale e moderno di Sughì sceglierei il grigio giacomettiano. Se dovessi scegliere delle figure memorabili, sceglierei l'uomo che si spoglia, l'uomo col cane, l'uomo al bar. Per l'assoluto del significato e della metafora.

Pure così ossessionato dalla figura umana, Sughì fa raramente ritratti e autoritratti come non fa paesaggi o vedute abitudinarie. C'è una grande isola verde in questa mostra di uomini inquieti e inquietanti verde di campagne e di alberi, verde di private ville e di isole mediterranee, verde di prati e di cespugli, ma non si tratta di



Alberto Sughì

paesaggi. Il suo verde di natura è una strana immaginazione di verde: è il prolungamento, apertura o prigione, dello spazio interiore dei suoi uomini oppure metafora esistenziale.

Il misterioso colore verde, che ora attrae ora respinge, Sughì lo dipinge come il colore naturale di uno spazio privato, villa o isola, dove può accadere tutto. La mostra porta un titolo rivelatore: «L'ombra dietro la siepe». Dietro a una siepe c'è un uomo solo e malato su una carrozzina un'incredibile cavalcata infantile e erotica fa un altro uomo. In un raro, melanconico autoritratto, che apre un nuovo territorio inesplorato alla ricerca e alla poesia, Sughì si è raffigurato nel momento del distacco sul far della sera mentre fissa un dipinto sul cavalletto. «La sera del pittore» guizza il colore di un mazzolino di fiori e dei tubi di colori su un tavolo. Il nero della notte scivola sul rosso del pavimento e sul maglione di Sughì la cui testa prende i colori da tutto lo spazio intorno ed ha due occhi incandescenti che interrogano una testa modellata dall'attrito col mondo.

A Napoli un convegno a trent'anni dalla morte dello psicoanalista più «eretico» e rimosso. Ma come è difficile discutere e capire oggi il suo lavoro

Lo strano caso del dottor Reich

Trent'anni dopo Wilhelm Reich. Ciclicamente si riacende l'attenzione sul più eretico degli psicoanalisti che avevano preso le mosse da Freud. Stavolta ci ha provato un convegno che si è svolto a Napoli per iniziativa del Centro studi a lui intitolato. Il tema era «Wilhelm Reich storia di una rimozione». Ma all'appuntamento napoletano purtroppo si esce senza che vi sia stato un vero e proprio dibattito. Peccato.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO ANGELONI

NAPOLI Wilhelm Reich discusso o discutibile? Il più noto, forse, tra i dissidenti freudiani della seconda generazione, dopo Adler e Jung, morì esaltamente trent'anni fa, il 3 novembre del 1957, nel penitenziario di Lewisburg, in Pennsylvania, dove si trovava da qualche mese. Era stato condannato a due anni di prigione e alla distruzione di libri e apparecchiature, per il suo tentativo di curare le malattie fisiche (anche il cancro) attraverso ricerche sulla natura bioelettrica dei fenomeni sessuali, convinto com'era che ogni manifestazione morbosa fosse riconducibile, appunto, ad un'unica causa, che indicava in una stasi sessuale. La sua ultima moglie, Ise Ollendorff, racconta che ai suoi funerali esplosero vere e proprie crisi isteriche collettive e che si verificarono incidenti tra un gruppo di suoi seguaci, che si ritenevano reichiani puri e un altro gruppo che da questi era stato allontanato.

Si chiudeva così la tormentata esistenza di un personaggio che aveva preso le mosse dalla scuola di Vienna ed era finito poi, lungo un itinerario

di esilio, a causa del nazismo, di peregrinazioni ed espulsioni (tra il 1933 e il 1934 subì la duplice esclusione dall'Associazione psicoanalitica internazionale e dal Partito comunista tedesco), sotto il giudizio delle autorità e degli psichiatri americani le prime lo accusarono di ciarlataneria, i secondi diagnosticarono (anche se a quanto sembra, non vollero farlo ufficialmente) uno stato paranoico.

Ma se si chiudeva un'esistenza, non si esauriva certo quella spinta emotiva che, specialmente, ma non solo, nei dintorni del 68 le teorie di Reich poi produrranno, come spa, forse, del perenne, latente contrasto tra la noia della ragione e il desiderio di un'illusione, tra il «pessimismo» freudiano (così direbbe uno psicoanalista?) e l'«ottimismo» reichiano. Senza la voglia di postume polemiche è utile, per rifarci a quel clima riportare quanto sostenne in casa nostra, nel 1970, un autore che si occupò di Reich, Luigi De Marchi.

Va premesso che Reich, dopo il suo arrivo negli Stati Uniti, che avvenne nel 1939, e

do esaltazioni o da detrazioni preconcrete, in una sistemazione critica, cioè, storica e scientifica, quale il tempo trascorso ormai mentirebbe, almeno su quegli aspetti, per così dire, di ricerca medica, che pure tanta parte hanno avuto nelle attività e nelle sventure di Reich.

Un Reich che è uscito dal incontro né discusso, né discutibile, ma semplicemente accettato. Nel senso che nessuno si è preso la briga di dibattere, di contendere, di polemizzare, di esaminare. Non l'ha fatto il principale promotore dell'iniziativa, il Centro studi Wilhelm Reich di Napoli, una struttura formatasi nel 1968 e presente nella realtà

sociale della città, oltre che per i attività psicoterapeutica, per interventi sull'infanzia (asili e laboratori di espressività creativa), non l'hanno fatto i gruppi reichiani stranieri (americani, norvegesi, tedeschi), provenienti per lo più dai paesi dove Reich si stabilì, di volta in volta durante le sue peregrinazioni né tanto meno l'ha fatto una figlia di Reich, Eva, che tra l'altro ha riferito, se abbiamo capito bene, di aver visto sparire una catterata in un o in una paziente, «dopo aver rilassato le ossa alla base del cranio», i quali, anzi, tutti insieme, hanno dato vita a «workshop» su accumulatori organici e su materiale documentario degli esperimenti di Reich sul «blone» (unità elementare di energia vitale).

E non hanno inteso discutere, infine, quei pochi psicoanalisti, psicologi o psicoterapeuti, anche di scuola freudiana ortodossa, che non sono riusciti a disertare l'incontro. Timore di un pronunciamento? Eppure, se c'era da gettare un ponte tra il sistema psicologico di Reich (quello che, per intenderci, è legato in letteratura al tema della liberazione e della rivoluzione sessuale) e il Reich «altro», ammesso che sia congruo farlo, spettava e spetta alla psicoanalisi, per prima, di occuparsene. Forse, sia qui la vera rimozione? Ma, allora, quando se ne ripartirà? Nei prossimi trent'anni?

Reich sul «blone» (unità elementare di energia vitale).

E non hanno inteso discutere, infine, quei pochi psicoanalisti, psicologi o psicoterapeuti, anche di scuola freudiana ortodossa, che non sono riusciti a disertare l'incontro. Timore di un pronunciamento? Eppure, se c'era da gettare un ponte tra il sistema psicologico di Reich (quello che, per intenderci, è legato in letteratura al tema della liberazione e della rivoluzione sessuale) e il Reich «altro», ammesso che sia congruo farlo, spettava e spetta alla psicoanalisi, per prima, di occuparsene. Forse, sia qui la vera rimozione? Ma, allora, quando se ne ripartirà? Nei prossimi trent'anni?

NICOLA FANO

È scomparso il regista francese Georges Franju

È morto ieri l'altro all'età di 75 anni il regista cinematografico francese Georges Franju. Nato a Fourgères nel 1912, Franju aveva fatto lo scenografo prima di passare dietro la cinepresa. Fra le sue opere spiccano film di successo come *Fantomas*, *Nuit rouges*, *Il delitto di Teresa Desouevroux* (nella foto). Nel 1936, insieme ad Henri Langlois, Franju aveva fondato la celebre Cinémaclub Française e assai intensa era stata anche la sua attività di documentarista.



Fellini a Londra al Festival del Cinema

Federico Fellini sarà l'ospite d'onore del Festival del cinema di Londra che quest'anno sarà dedicato in buona parte alla cinematografia italiana. Il Festival che si svolgerà dall'11 al 25 novembre prossimo, non ha carattere competitivo, ma solo informativo sulla produzione mondiale. Il 18 novembre Fellini assisterà alla presentazione della sua *Intervista*, poi terrà una conferenza sul suo cinema. Nello stesso periodo saranno presenti a Londra *Scusa* (per la *Famiglia*) e *Olimi* (per *Lunga vita alla signora*). Inoltre verranno proiettati *Un ragazzo di Calabria* di Comencini e *Dal Polo all'Equatore*, produzione italo-tedesca di Yervant Gianikian.

Gran successo a Parigi per Santanelli

La nuova drammaturgia italiana inizia a trovare riconoscimenti importanti anche all'estero. Proprio nelle scorse settimane, infatti, è andato in scena al Théâtre de Poche Montparnasse la versione francese di *Regina Madre* di Manlio Santanelli, per la regia di José Quaglio e con Tailla Chelton e Claude Nicol. La stampa francese ha salutato con grande calore il testo. «Una storia classica ma nuova in quanto l'autore - scrive il *Quotidien de Paris* - fissa la tragedia nel mondo degli umili, degli esseri privi di relazioni importanti, stritolati da meccanismi più grandi di loro». *Le Monde*, invece, dice che «L'eccellente commedia di Santanelli fa passare una meravigliosa serata e fornisce l'occasione per una fenomenale prova d'attrice alla grande Tailla Chelton». Il momento d'oro di Santanelli a Parigi, comunque, è testimoniato anche dal fatto che la rete radiotelevisiva *France Culture* trasmetterà tra breve l'edizione francese della sua *Uscita d'emergenza*, interpretata da Jean Rochefort.

È morto l'ambasciatore della Rai

Il direttore dei rapporti internazionali della Rai, un vero e proprio «ambasciatore» della tv di Stato, Vittorio Boni, è morto ieri l'altro a New York, dove si trovava per motivi di lavoro. Era nato a Cremona nel 1931 e nel 1960 era entrato alla Rai nella direzione dei rapporti con l'estero. Aveva fatto parte di molte commissioni internazionali ed era stato tra gli artefici di numerose convenzioni stipulate fra la Rai e altri organismi nazionali radiofonici o televisivi.

Roma, una mostra tutta per Carlo Verdone

L'attore è abituato a mettersi in mostra, ma stavolta Carlo Verdone ha intenzione di andare oltre ogni convenzione: si aprirà in una galleria romana, infatti, un'esposizione dedicata proprio a Carlo Verdone, il popolare attore artefice di tante macchiette comiche. La mostra proporrà gli spettacoli tv girati da Verdone, la registrazione dello spettacolo teatrale *Senti chi parla* del 1980 e molte fotografie tratte dai suoi film di maggior successo. Che cosa ne penseranno i fan di questa strana iniziativa?

La legge non ammette l'ignoranza.

In due volumi, tutte le parole che gli italiani hanno il diritto e il dovere di sapere e tutte le leggi che hanno il diritto e il dovere di conoscere. Il Nuovo Zingarelli il vocabolario di italiano più venduto e più completo. 340.000 voci e significati, un mare magnum di parole in cui è dolce naufragare. Per non rischiare invece di fare naufragio nell'oceano delle nostre leggi, meglio consultare attentamente un codice annualmente aggiornato. Edizione 87 del Codice Civile e Leggi Collegate a cura di Giorgio De Nova che ti porta anche le norme sul divorzio, l'adulterio, gli enti di gestione. Due libri per non sbagliare. Nel dire come nel fare.

Parola di Zanichelli